

INDIVIDUO PAROCHIALE

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.43 - GIUGNO '13

Essere genitori oggi di ragazzi adolescenti, davanti alle insidie e alle violenze della società

LA RABBIA E IL RIMORSO

di Marco Gallerani

Tra le notizie che giornalmente ascolto o leggo, quelle di cronaca nera occupano normalmente gli ultimi posti delle mie attenzioni. Questo, non certo per noia o mancanza di umana sensibilità, ma piuttosto per l'esatto contrario. Mi turba molto, infatti, la morbosità con cui sono normalmente comunicate questo tipo di notizie, con corollari di interviste agli immancabili vicini di casa, che dichiarano di aver sempre ritenuto "una persona normale", chi poi si è rivelato essere un assassino e una "bravissima persona", chi è stato ucciso. Quando poi domandano, ad un piangente parente diretto della vittima, "cosa prova in questo momento", il turbamento si tramuta in repulsione. Ma esistono particolari avvenimenti di violenza che riescono a farmi superare la ripugnanza della notizia stessa, fino a farmi immedesimare in qualcuno dei "protagonisti", imponendomi il pensiero di come stia vivendo quel drammatico momento. E' questo il caso del recente efferato delitto della giovane Fabiana, la quindicenne di Corigliano Calabro, barbaramente uccisa dal suo "fidanzatino", anch'esso non ancora maggiorenne. Indiscutibile è il fatto che ad attrarre le mie attenzioni sia stato, prima di tutto, l'età della ragazzina: la stessa di mia figlia. Ecco allora che si è aperto in me tutto un mondo di riflessioni. Chi è genitore di adolescenti, in questo determinato periodo storico, non può non interrogarsi sul cosa fare, in concreto, per aiutare e in certi casi difendere il proprio figlio, davanti alle innumerevoli insidie di questa specifica età. La domanda che mi sono posto, davanti a questo tragico avvenimento, è quale sentimento prevarrebbe se mia figlia subisse la medesima violenza: sarebbe più la rabbia, la disperazione o il rimorso?

segue a pag. 2

E' scomparso don Alfredo Pizzi, parroco di Casumaro da 59 anni

“HO UN DIO DA FAR AMARE”

Omelia funebre del card. Carlo Caffarra



don Alfredo Pizzi

“L' amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

Cari fratelli e sorelle, queste parole narrano il fatto che pone al sicuro dalla distruzione questo mondo che ormai si è alleato colla morte, e ci dona una «speranza che non delude». Quale fatto? Dio non ha tenuto nascosto nel suo insondabile mistero l'amore che ha per l'uomo; non solo ce lo ha rivelato. Lo ha «riversato nei nostri cuori». Cioè: ce ne dona l'esperienza viva. La coscienza che ciascuno ha di se stesso, non è più abitata dalla paura di essere solo qualcosa, disperso in un universo ostile e privo di senso. L'io credente è abitato dallo Spirito Santo, e quindi da tutta la potenza dell'amore salvifico di Dio.

Non solo. La persona umana è resa capace di amare Dio stesso; di vivere un'esperienza di amore reciproco con Dio: una vera amicizia.

Alcuni anni orsono, nell'agosto del 2010, don Alfredo scrisse un piccolo libro autobiografico, come una serie di "fioretti". Alla fine del suo libro egli scrive un pensiero, che sembra essere un bellissimo commento al testo paolino appena letto. «Ho un Dio da amare. Ho un Dio da far amare. Devo rendermi amabile per fare amare Dio».

Cari fratelli e sorelle: è il messaggio più forte che questo sacerdote ci lascia. «*Ho un Dio da amare*». Oh, cari amici, quale sorte beata è questa per ciascuno di noi! Abbiamo un Dio che semplicemente ci chiede di amarlo.

«*Ho un Dio da far amare*». Cari sacerdoti, questa è la definizione più semplice e più profonda del nostro ministero sacerdotale. Esso semplicemente esiste per dire ad ogni persona umana che Dio l'ama, poiché questo è il Vangelo, cioè la bella notizia.

Cari fratelli e sorelle, don Alfredo ve lo disse anche e soprattutto colla sua vita. Egli diede tutta la sua vita sacerdotale alla vostra comunità, cari fedeli di Casumaro, percorrendo con voi tutto il tribolato cammino della storia di queste popolazioni dal 1958 fino alla sera di lunedì scorso 3 giugno 2013. Quale testimonianza di fedeltà in un mondo ubriacato dall'esaltazione del provvisorio!

Due sono state soprattutto le testimonianze di carità. Ed hanno ambedue il carattere della vicinanza alla persona umana più debole, più affidata alla cura e alla custodia degli altri.

Don Alfredo è stato uno dei fondatori del Servizio di Accoglienza alla Vita. Ho potuto constatare la passione con cui seguiva questo servizio, assieme agli altri operatori. Sono sicuro che i buoni sacerdoti del Vicariato di Cento continueranno questa attenzione.

Nel 2005 don Alfredo venne nominato Cappellano dell'Ospedale di Cento: un ministero esercitato con fedeltà, condivisione, e delicata carità esemplari.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

LA RABBIA E IL RIMORSO

Segue dalla prima pagina

Per rispondere a questa domanda occorre essere molto onesti e sinceri con se stessi, perché il quesito impone una riflessione schietta, forse addirittura brutale, sul tipo di rapporto tenuto con i propri figli, soprattutto nella fase adolescenziale. E' inutile girarci intorno, ma davanti alla enorme vastità di insidie e alternative che al giorno d'oggi si presentano ad un adolescente, i genitori possono scegliere essenzialmente di percorrere due strade: cercare di accompagnare il figlio, oppure di lasciarlo andare.

E' certamente superfluo specificare quale delle due opzioni è la più comoda per i genitori stessi e proprio in questo sta il centro di tutta la questione.

Ricordo un bellissimo poster che ritraeva due ragazzi di spalle, affiancati, con una frase che recitava pressappoco così: *"Nel cammino della vita, non starmi dietro: potrei farti sbagliare strada. Non starmi davanti, potrei non seguirti. Stammi a fianco e ci aiuteremo durante il viaggio"*. Belle parole, che necessitano però di una condizione essenziale, ossia, che il compagno di viaggio accetti di farsi aiutare. L'adolescenza pone, prima di tutto, il desiderio di conflitto con i genitori, di sfida, di autosufficienza in quanto "già grandi". E qui sta la grande scelta del genitore, se assecondare questo istinto o se lottare – perché di vera lotta si tratta – contro tutto e tutti. Contro i sistemi di rapporti umani filtrati dai social network come Facebook; contro gli stereotipi imposti dalla pubblicità; contro il poco tempo a disposizione per i tanti impegni e non per ultimo, contro l'impostazione libertaria delle altre famiglie.

Grazia Attili, docente di Psicologia sociale all'Università "La Sapienza" di Roma, ha di recente dichiarato: *"La nostra è una cultura della produzione e del consumo, che lascia sola la famiglia e nella quale i bambini sono spesso abbandonati a se stessi, senza la guida e il sostegno dei genitori. E questo produce un aumento dell'aggressività, all'interno delle famiglie e nella società"*. Mi sembra una buona sintesi.

Si potrebbe continuare per pagine e pagine con esempi e considerazioni sul rapporto genitori, figli adolescenti e società, ma ogni parola porterebbe – almeno la mia persona – ad una ineluttabile risposta alla domanda in questione: se mia figlia subisse violenza, prima della rabbia e della disperazione, proverei il rimorso di non esser stato lì, con lei e di non aver fatto abbastanza per evitare che potesse essere lì e cadere nel dirupo della violenza. Per questo, ogni giorno, prego Dio, affinché aiuti me e mia moglie a lottare, perché l'errore più grande che potremmo commettere, è di voler fare da soli.

"HO UN DIO DA FAR AMARE"

Segue dalla prima pagina

Ha potuto scrivere: «ho vissuto e praticato un sacerdozio sereno, positivo, e sempre aperto al dono di me stesso agli altri, specie verso i miei casumaresi».

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata ci offre un insegnamento assai importante. Essa narra, ci presenta, i due possibili modi di morire. La morte, cari amici, non è un fatto puramente biologico per la persona umana, e dunque eticamente irrilevante. Esiste una buona morte ed una cattiva morte. Non è questione di molte o poche sofferenze come potremmo pensare: i due ladroni soffrivano moltissimo ambedue.

Ciò che discrimina la buona morte dalla cattiva morte, è se moriamo o non moriamo in Gesù e con Gesù, direbbe S. Paolo. Uno dei due ladri fa una buona morte, perché muore in Cristo e con Cristo: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

C'è una pagina autobiografica di don Alfredo, che mi ha profondamente colpito. Ascoltate; è una scena che avviene all'ospedale di Cento. «La...volontaria chiede alla signora Clementina, forse per aiutarla a parlare: chi è il prete che sta davanti a noi? La signora si raccoglie un attimo e dice con voce chiara: è Gesù». Commento di don Alfredo: «Tu, don Alfredo, per loro sei Gesù! Quindi cerca di parlare e di muoverti come se fossi Gesù!».

Fratello carissimo, siamo qui per pregare il Signore dei vivi e dei morti, perché tu possa oramai vivere, senza più alcun impedimento, questa "identificazione" con Gesù, che ti fu luminosamente mostrata da una povera inferma.

IL RICORDO

Ho incontrato il Don 34 anni fa quando, appena diventata assistente sociale, mi ha proposto di condividere con lui il percorso del Servizio di Accoglienza alla Vita Onlus: è stato travolgente. Il suo entusiasmo, la sua testimonianza non potevano lasciarti indifferente e così sono partita con lui ed Andrea Rimondi per la grande avventura del S.A.V. Onlus. Mi ha insegnato una cosa preziosa: non giudicare mai le persone. Bisogna avere il coraggio di riconoscere il problema e poi vedere nell'altro sempre la creatura di Dio soprattutto quando fa scelte dolorose come quella di abortire.

Al S.A.V. il Don ha avuto un ruolo molto importante e speciale: alle mamme non ha mai imposto un cammino di fede, solo la sua testimonianza, e paradossalmente ciò le ha attirate come falene, sono moltissime le mamme che in casa hanno chiesto il battesimo per i loro bambini e fatto con lui una bella preparazione. Con i bimbi invece era il nonno giocherellone che portava regali e giocava a tombola con loro. Tutti gli ultimi dell'anno infatti era di festa al S.A.V.

Ho ancora una bellissima immagine di Don Alfredo con in braccio un bimbo, ormai addormentato, perché si era fatto tardi per la festa. Un particolare, nei biglietti di saluto al Don che i bambini hanno regalato ad Alba una bimba ha chiesto, lasciandoci tutti senza parole: "Quando sarai in Paradiso proteggi la mia mamma dall'alto".

Ha sempre avuto nei confronti delle operatrici della comunità un'attenzione e una capacità di valorizzare quello che stavano facendo pur nelle difficoltà.

Per me personalmente è sempre stato un supporto per i momenti di crisi, per la difficoltà del lavoro. Riusciva con la sua lucida calma, con le sue parole piene di comprensione, a motivarci e a rinforzare l'entusiasmo per il progetto più grande al quale partecipiamo.

Il suo "Tin bota!" mi mancherà.

Lorena Vuerich

Tutti conoscevano don Alfredo Pizzi.

Moltissimi hanno conosciuto di persona la sua generosa e pronta disponibilità, sempre accompagnata dal sorriso.

L'anno prossimo avrebbe festeggiato i 60 anni di ministero sacerdotale, di cui oltre 50 esercitati nella Parrocchia di Casumaro. La sua attenzione pastorale è stata costantemente rivolta alle persone in situazione di disagio sociale, economico o familiare.

"Prete operaio" negli anni '70, epoca in cui le condizioni degli ambienti lavorativi erano "difficili", ha condiviso con i lavoratori delle fabbriche i loro disagi, portando una testimonianza di carità fraterna in un contesto fortemente "scristianizzato".

Nel 1979, assieme ad Andrea Rimondi, fonda il Servizio di Accoglienza alla Vita, per offrire un'alternativa concreta all'aborto, divenuto legale con legge dello Stato, alle donne che si trovano ad affrontare una gravidanza in situazioni di forte disagio sociale ed economico.

Nel 2005 diventa cappellano dell'Ospedale "Santissima Annunziata" di Cento, ministero che svolge con particolare amore e dedizione fino agli ultimi tempi della sua vita.

Proprio l'impegno profuso nel Servizio di Accoglienza alla Vita e come cappellano dell'Ospedale di Cento sono stati indicati da Sua Eminenza il Card. Carlo Caffarra nell'omelia della cerimonia funebre come paradigmatici della figura di Don Alfredo, segno del suo profondo amore per la Vita, della sua assoluta bontà e del suo totale affidamento alla Divina Provvidenza.

Maria Teresa Fortini

Intervento del cardinal Angelo Bagnasco al Congresso del sindacato Cisl

LAVORO: INVESTIRE SUI GIOVANI



Il presidente della Cei ha proposto al congresso della Cisl una vera e propria prolusione sui temi del lavoro, spaziando dalla disoccupazione alla necessità delle riforme - a partire dal ridurre gli "sprechi" e la "burocratizzazione" nel settore pubblico - dalle misure da prendere a favore delle imprese alla tutela sociale di chi perde il lavoro. Su tutto, però, c'è la necessità di una "profonda riforma morale".

Un contesto sociale incapace di offrire lavoro ad ampie fasce della popolazione si condanna di fatto alla recessione e all'impoverimento. Economico, culturale e antropologico, "perché non sa mettere a frutto il capitale umano che è la prima e più vera ricchezza". Intervendo al congresso della Cisl, il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha proposto una vera e propria prolusione sui temi del lavoro, spaziando dalla disoccupazione alla necessità delle riforme - a partire dal ridurre gli "sprechi" e la "burocratizzazione" nel settore pubblico - dalle misure da prendere a favore delle imprese alla tutela sociale di chi perde il lavoro. Su tutto, però, si staglia la necessità di una "profonda riforma morale" che non si limiti alla ricetta semplicistica di combattere la crisi facendo ripartire i consumi: "Il consumo da solo non basta", se il prezzo da pagare sono quelle che Bauman chiama le "vite di scarto". Il presidente della Cei entra anche nel merito dell'attuale momento politico, dicendo che i vescovi si sentono "incoraggiati" dalla volontà del presidente del Consiglio di mettere il problema del lavoro al centro delle iniziative del governo e invocando la necessità di "un nuovo patto sociale" tra imprenditori e lavoratori. Questa è l'ora di "smettere di denigrarci a vicenda", e di combattere "insieme contro i problemi". Ci vuole, infine, "un sindacato nuovo", che "sappia avanzare proposte concrete" e difendere "ciò che non è negoziabile", mettendo da parte "interessi corporativi e particolarismi".

Autentica calamità.

In Italia, è l'analisi del cardinale Bagnasco, "la disoccupazione affligge oggi persone di tutte le età, ma soprattutto i giovani: uno su tre non trova lavoro, e c'è ormai chi rinuncia a cercarlo. Un dato "allarmante" per il suo "impatto psicologico talvolta devastante", ma soprattutto per il "triste messaggio" veicolato alle nuove generazioni: la società non ha bisogno di voi. Secondo il cardinale, "per il nostro Paese lo scarso investimento sui giovani in termini di formazione scolastica e universitaria, oltre che di inserimento nel mondo lavorativo, assume il carattere di un'autentica calamità, che si trasforma in dramma esistenziale per molti e spinge altri a emigrare in cerca di un inseri-



mento lavorativo".

Quanto all'andamento generale dell'economia, il presidente della Cei punta il dito sull'"autoreferenzialità dei capitali, accumulati ma non reinvestiti, messi in granaio invece che sparsi al fine di produrre un nuovo e più abbondante raccolto".

La crescita economica, in altre parole, "non ha comportato una reale redistribuzione e partecipazione dei benefici raggiunti", causando così "una polarizzazione nel possesso

delle ricchezze e un'inaccettabile forbice tra i salari".

"Davanti a questi squilibri - l'invito del cardinale - i sindacati dovranno far sentire la loro voce, mettendo da parte ogni incertezza e timore".

Ripensamento radicale.

Un "ripensamento radicale del ruolo del pubblico, sia nella dimensione centrale che in quella locale". È la prima delle riforme da attuare, per il presidente della Cei, che chiede di "attenuare gli effetti di un'eccessiva burocratizzazione": "Esistono troppi sprechi che la gente, che tira per il giorno dopo, aspetta di vedere azzerati".

No anche all'"illusione del guadagno facile", vera e propria "piaga morale" - spesso incentivata - che "devasta persone e famiglie mettendo sempre più a rischio la tenuta sociale".

"Per far ripartire il lavoro e l'economia serve il concorso di tutta la società, così come la valorizzazione delle eccellenze di cui l'Italia è ricca, specialmente nell'ambito manifatturiero": è la "ricetta" del presidente della Cei, che ha rinnovato l'invito a "tenere in casa i gioielli di famiglia che, una volta usciti, non tornano più".

Oltre che sulle imprese, bisogna però investire anche "sui lavori di cura, sul versante assistenziale, educativo e sociale".

Tutti ambiti "che dischiuderebbero enormi potenzialità di lavoro e permetterebbero di realizzare progetti di formazione, insieme alla cura del territorio e alla promozione dei beni culturali, artistici e paesaggistici, di cui il nostro Paese è incomparabilmente il più ricco".

Si sta sviluppando, da più parti, un attacco agli operatori sanitari che fanno obiezione di coscienza all'aborto

ATTACCO ALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA



Quella che il prof. Stefano Rodotà aveva lanciato come provocazione - e che Temporalis aveva trattato nel numero di febbraio 2012 - ora è diventata una reale campagna contro l'obiezione di coscienza all'aborto, con presentazione di una mozione in Parlamento da parte di Sel e la costituzione di Comitati di associazioni e singoli cittadini contrari a che i medici possano avere una coscienza e dei principi etici diversi dai loro. Pubblichiamo i principi ispiratori della suddetta "Campagna contro l'obiezione di coscienza" e le considerazioni di Francesco Belletti, presidente del Forum della Famiglie.

IL BUON MEDICO NON OBIETTA



Nel dibattito sull'obiezione di coscienza non viene quasi mai messo in discussione il principio che gli operatori sanitari possano rivendicare un diritto all'obiezione di coscienza. La premessa è che una società liberale dovrebbe consentire ai propri cittadini di vivere in maniera conforme ai propri valori e di veder rispettata la propria autonomia. La conclusione è che un medico che non riconosce l'accettabilità morale dell'interruzione di gravidanza dovrebbe avere sempre il diritto di non praticarla. Tuttavia, a parte che è paradossale che nel dibattito sull'interruzione di gravidanza il diritto all'obiezione di coscienza venga invocato anche da quelle agenzie come ad esempio le gerarchie della Chiesa cattolica che rifiutano un assetto della società liberal-democratico, il fatto di difendere il valore dell'autonomia e della libertà personale non comporta necessariamente l'accettazione del diritto all'obiezione di coscienza. Non c'è contraddizione del resto nell'affermare che l'autonomia e l'integrità rappresentano valori irrinunciabili e sostenere che per promuovere il benessere generale e la tutela dei diritti fondamentali dei singoli cittadini (ad es. alla salute) è giusto che lo stato limiti gli spazi di scelta dei singoli all'interno delle professioni. È ovvio

che lo scenario ideale sarebbe quello di trovare una soluzione che permetta di conciliare il diritto alla salute e l'autonomia del paziente con quella del medico: la libertà della donna di decidere se continuare o no la gravidanza con la libertà del medico di decidere se partecipare o no all'interruzione di gravidanza. Dobbiamo prendere atto, però, che la ricerca di questa soluzione ideale è fallita. I ginecologi obiettori sono ormai più dell'80% e l'obiezione di coscienza cresce anche tra gli anestesisti e le ostetriche superando ormai l'abbandonamento il 50% e per le donne diventano ogni giorno più difficile riuscire a interrompere la gravidanza. È arrivato il momento di scegliere se tutelare l'autonomia del professionista sanitario (e quindi, del ginecologo, dell'anestesista o dell'ostetrica) oppure schierarsi dalla parte delle donne e della loro battaglia per la libertà e i diritti. La Consulta di Bioetica Onlus ha scelto e il 6 giugno lancerà in tutta Italia la Campagna contro l'obiezione di coscienza "IL BUON MEDICO NON OBIETTA. RISPETTA LA SCELTA DELLA DONNE DI INTERRUPTARE LA GRAVIDANZA".

La Campagna ha due obiettivi: da una parte, incoraggiare un dibattito pubblico sulla legittimità del diritto all'obiezione di coscienza a più di trent'anni dall'approvazione della legge sull'interruzione di gravidanza e, dall'altra, rendere più chiaro che il buon medico non è quello che non pratica le interruzioni di gravidanze ma quello che sta vicino alla donna e non la lascia sola in un momento difficile.

LA COSCIENZA E' UN OPTIONAL



"L'obiezione di coscienza invocata per generazioni come diritto inalienabile, ora è improvvisamente diventato un optional», ha affermato Francesco Belletti, presidente del Forum delle Associazioni Familiari. «Dal rifiuto del servizio militare alla proposta del presidente Vendola di consentire ai medici di non dichiarare gli immigrati clandestini da loro curati, l'obiezione di coscienza è stata sempre una merce ben conosciuta e condivisa dalla sinistra culturale e politica. «E ora invece, proprio da Sel arriva una mozione per cancellare l'obiezione del personale sanitario alle pratiche abortive, facendo il verso ad un ricorso presentato dalla Cgil a Bruxelles, di fatto, contro i diritti dei lavoratori. In fondo questa mozione è anche una ulteriore forma dell'arroganza della politica e dell'ideologia, ai danni della libertà di espressione e di autogoverno deontologico delle professioni. L'obiezione di coscienza, in effetti, soprattutto nelle professioni mediche, è infatti scelta etica, connessa ai codici valoriali e deontologici della comunità professionale e alla responsabilità in-

dividuale. Guai a sottoporla alle ondivaghe posizioni delle ideologie della politica.

«Per questo l'obiezione di coscienza non solo è prevista dalla legge 194: è anche tutelata dalle sentenze della Corte Costituzionale, dai Tar, da trattati internazionali e dal diritto dell'Unione europea. Sarà difficile dimostrare che non si tratti di un diritto consolidato.

«Eppure l'arroganza di certi ambienti politici sembra proprio senza fine. Da un lato si vorrebbero allargare i diritti civili a quello, presunto, degli omosessuali ad accedere ad un simil-matrimonio e dall'altro si vorrebbe cancellare il diritto, vero, sancito, riconosciuto in Italia e in Europa, degli operatori sanitari a non partecipare ad interventi abortivi».

«Ma la cosa più incredibile di tutte è che nessuno provi neppure per un istante a chiedersi quali siano le ragioni che spingono oltre il 70% dei ginecologi a rifiutarsi di praticare aborti. Non saranno legate al fatto che "vedono" dal vero quello che avviene nell'asetticità delle camere operatorie? Non sarà che riconoscono i due soggetti coinvolti nell'aborto? E non sarà che di fronte alla propria coscienza ed al giuramento di Ippocrate scelgono di dire no all'eliminazione di un essere umano.

Presentazione del Documento dell'8° Giornata per la custodia del creato

LA FAMIGLIA EDUCA ALLA CUSTODIA DEL CREATO



Pubblichiamo il Messaggio della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, per l' 8ª Giornata per la custodia del creato. Giornata che sarà celebrata il prossimo 1° settembre col tema: 'La famiglia educa alla custodia del creato'.

“**L**a donna saggia costruisce la sua casa, quella stolta la demolisce con le proprie mani».

Questa antica massima della Scrittura vale per la casa come per il creato, che possiamo custodire e purtroppo anche demolire. Dipende da noi, dalla nostra sapienza scegliere la strada giusta. Dove imparare tutto ciò? La prima scuola di custodia e di sapienza è la famiglia. Così ha fatto Maria di Nazaret che, con mani d' amore, sapeva impastare «tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata». Così pure Giuseppe, nella sua bottega, insegnava a Gesù ad essere realmente «il figlio del falegname». Da Maria e Giuseppe, Gesù imparò a guardare con stupore ai gigli del campo e agli uccelli del cielo, ad ammirare quel sole che il Padre fa sorgere sui buoni e sui cattivi o la pioggia che scende sui giusti e sugli ingiusti. Perché guardiamo alla famiglia come scuola di custodia del creato? Perché la 47ª Settimana sociale dei cattolici italiani, che si svolgerà dal 12 al 15 settembre 2013 a Torino, avrà come tema: La famiglia, speranza e futuro per la società italiana. Nel cinquantesimo anniversario dell' apertura del Concilio Vaticano II, poi, rileggiamo la costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che alla famiglia, definita «una scuola di umanità più completa e più ricca», dedica una speciale attenzione: essa «è veramente il fondamento della società perché in essa le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa ed a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze nella vita sociale».

In questo cammino ci guida il luminoso magistero di Papa Francesco, che ha esortato più volte, fin dall' inizio del suo pontificato, a «coltivare e custodire il creato: è un' indicazione di Dio data non solo all' inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti Il 'coltivare e custodire' non comprende solo il rapporto tra noi e l' ambiente, tra l' uomo e il creato, riguarda anche i rapporti umani. I Papi hanno parlato di ecologia umana, strettamente legata all' ecologia ambientale. Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell' ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell' uomo Questa 'cultura dello scarto' tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora come il nascituro, o non serve più come l'anziano. Questa cultura dello scarto ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione » (Udienza generale, 5 giugno 2013). «Come la famiglia può diventare una scuola per la custodia del creato e la pratica di questo valore?», chiede il Documento preparatorio per la 47ª Settimana sociale. Come vescovi che hanno a cuore la pastorale sociale e l' ecumenismo, indichiamo tre prospettive da sviluppare nelle nostre comunità: la cultura della custodia che si apprende in famiglia si fonda, infatti, sulla gratuità, sulla reciprocità, sulla riparazione del male.

1. Gratuità. La famiglia è maestra della gratuità del dono, che per prima riceve da Dio. Il dono è il suo compito e la sua missione nel

mondo. E il suo volto e la sua identità. Solo così le relazioni si fanno autentiche e si innesta un legame di libertà con le persone e le cose. È una prospettiva che fa cambiare lo sguardo sulle cose. Tutto diventa intessuto di stupore. Da qui sgorga la gratitudine a Dio, che esprimiamo nella preghiera a tavola prima dei pasti, nella gioia della condivisione fraterna, nella cura per la casa, la parsimonia nell' uso dell' acqua, la lotta contro lo spreco, l' impegno a favore del territorio. Viviamo in un giardino, affidato alle nostre mani. «L' essere umano è fatto per il dono, che ne esprime e attua la dimensione di trascendenza», ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, in «una gratuità presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell' esistenza».

2. Reciprocità. La famiglia ha una importanza decisiva nella costruzione di relazioni buone con le persone, perché in essa si impara il rispetto della diversità. Ogni fratello, infatti, è una persona diversa dall' altra. È in famiglia che la diversità, invece che fonte di invidia e di gelosia, può essere vista fin da piccoli come ricchezza. Già nella differenza sessuale della coppia sponsale che genera la famiglia c' è lo spazio per costruire la comunione nella reciprocità. La purificazione delle competizioni fra il maschile e il femminile fonda la vera ecologia umana. Non l' invidia (cfr Gen 4,38), allora, ma la reciprocità, l' unità nella differenza, il riconoscersi l' uno dono per l' altro. «Questa era la nostra gara attesta san Gregorio Nazianzeno parlando della sua amicizia con san Basilio Magno - non chi fosse il primo, ma chi permettesse all' altro di esserlo». È la logica della reciprocità che costruisce il tessuto di relazioni positive. Non più avversari, ma collaboratori. In questa visione nasce quello spirito di cooperazione che si fa tessuto vitale per la custodia del creato, in quella logica preziosa che sa intrecciare sussidiarietà e solidarietà, per la costruzione del bene comune.

3. Riparazione del male. In famiglia si impara anche a riparare il male compiuto da noi stessi e dagli altri, attraverso il perdono, la conversione, il dono di sé. Si apprende l' amore per la verità, il rispetto della legge naturale, la custodia dell' ecologia sociale e umana insieme a quella ambientale. Si impara a condividere l' impegno a 'riparare le ferite' che il nostro egoismo dominatore ha inferto alla natura e alla convivenza fraterna. Da qui, dunque, può venire un serio e tenace impegno a riparare i danni provocati dalle catastrofi naturali e a compiere scelte di pace e di rifiuto della violenza e delle sue logiche. È un impegno da condurre avanti insieme, come comunità, famiglia di famiglie. Perché i problemi di una famiglia siano condivisi dalle altre famiglie, attenti a ogni fratello in difficoltà e ogni territorio violato.

Con la fantasia della carità. Un segno forte di questa cultura, appresa in famiglia, sarà infine operare affinché venga custodita la sacralità della domenica. Anche 'il profumo della domenica', infatti, si impara in famiglia. È soprattutto nel giorno del Signore che la famiglia si fa scuola per custodire il creato. Si tratta di una frontiera decisiva, su cui siamo attesi, come famiglie che vivono scelte alternative. La preghiera fatta insieme, la lettura in famiglia della Parola di Dio, l' offerta dei sacrifici fatti con amore rendano profumate di gratuità e di fraternità vera le nostre case.

Il 22 maggio è spirato don Andrea Gallo: "il prete degli ultimi"

QUEL FIGLIO IRRIVERENTE MA AUTENTICO DELLA CHIESA

Don Andrea Gallo tra contraddizioni ed eccessi, coerenza e radicalità, un prete che partiva sempre dal basso per ritornarci e ripartire. Pubblichiamo un suo profilo scritto da Luca Rolandi di Vatican Insider – La Stampa.

Non si comprende la parabola umana e spirituale di don Andrea Gallo se non si cerca di andare più a fondo nella storia religiosa della sua città, Genova. Nel momento del distacco, della fine di una vita quella di don Gallo, consumata tra gli ultimi, i poveri, gli emarginati della società, viene spontaneo chiedersi in quale contesto storico, sociale e religioso il giovane Andrea decise di dedicare la sua vita a Cristo e all'uomo. Siamo nella Genova della Resistenza e della ricostruzione Repubblicana, nella città religiosa delle congregazioni e gli ordini maschili e femminili da sempre baluardo dell'azione sociale verso i più poveri. Non ci sono i santi sociali torinesi, ma un tessuto di raccordo che cerca di unire le due città: quella alta dei quartieri nobiliari e borghesi e quella bassa dei carruggi: della miseria, della povertà, dell'emarginazione.

È la città dei grandi contrasti ideologici da un lato il fronte cattolico e liberale con Paolo Emilio Taviani e Vittorio Pertusio, il sindaco, e dall'altra il Partito Comunista più operaista e filo sovietico d'Italia. Il sindaco della Liberazione, Faralli e il sindaco comunista Gelasio Adamoli, il marchese rosso Giorgio Doria, padre dell'attuale sindaco di Genova, e il sindacato comunista, il porto dei camalli, i duri e puri che convivono a fianco dei socialisti liberatori, liberali e riformismi, che leggono "Il Lavoro" di Canepa e di Sandro Pertini.

Ma la Chiesa costruita nella sua dimensione pastorale negli anni Trenta dal lombardo Carlo Dalmazio Minoretto, è un miniera di grandi uomini di fede e azione pastorale e sociale, don Giuseppe Siri, don Giacomo Lercaro, don Emilio Guano, don Franco Costa, la meglio gioventù del clero cattolico italiano, i fautori di una nuova ecclesiologia, un modo di intendere il cattolicesimo nella sua duplice dimensione di esperienza di fede e di dottrina sociale. Nel dopoguerra a Genova vince il cardinale fiero e rigoroso, ieratico e conservatore Giuseppe Siri, grande cultura teologica, capacità di governo e anche molta paura del moderno.

Per molti storici e osservatori della storia genovese dal 1946 al 1987 intorno al Cardinale tutto fu fisso e immutabile, scomparve il cattolicesimo politico e culturale, venne azzerata la forza propulsiva che aveva contraddistinto il ventennio precedente. Ma non in realtà non fu così; certo Lercaro è a Bologna, Costa e Guano formano i giovani universitari della Fuci che saranno i futuri dirigenti politici della Democrazia Cristiana, ma cresceva sotto traccia e con grande passione e tensione ideale, spirituale e sociale, l'azione di carità dei preti di frontiera. Don Gallo partigiano al seguito del fratello Dino, esponente di rilievo e memoria storica della Dc genovese, insieme al dossettiano Baget Bozzo, al seguito del comandante "Pittaluga" Paolo Emilio Taviani. Con loro Achille Pellizzari, Fausto Montanari, matura scelte importanti. Siri guida con forza e risolutezza la sua chiesa locale, ma il giovane Andrea è attratto dal modello di un cristianesimo radicale, senza retorica e intellettualismi. Deve all'insegnamento di Don Bosco la sua dedizione a vivere a tempo pieno "con" gli ultimi, i poveri, gli emarginati, per sviluppare un metodo educativo che ritroveremo simile all'esperienza di Don Milani, lontano da ogni forma di coercizione. Attratto dalla vita salesiana inizia il noviziato nel 1948 a Varazze, proseguendo poi a Roma il Liceo e gli studi filosofici. Nel 1953 chiede di partire



don Andrea Gallo

per le missioni e viene mandato in Brasile a San Paulo dove compie studi teologici: la dittatura che viveva in Brasile, lo costringe, in un clima per lui insopportabile, a ritornare in Italia l'anno dopo.

Prosegue gli studi ad Ivrea e viene ordinato sacerdote il 1 luglio 1959. Il suo amico Baget Bozzo, compagno partigiano nei Gap, diventerà prete solo nel 1967. Don Gianni per molti anni sarà uno dei più fedeli collaboratori del cardinale Siri. Don Gallo al contrario, abbandona i salesiani, e diventa cappellano sulla navi, la stessa strada intrapresa da don

Arturo Paoli. Successivamente aderisce, a suo modo negli anni del Concilio e del post-Concilio, a quella ventata di speranza di un cambiamento profondo delle istituzioni ecclesiastiche. Non è il solo, certo è il più coraggioso e sfrontato, il cardinale perde qualche volta la pazienza e dalla Chiesa del Carmine lo trasferisce a San Benedetto al Porto. Dove viene accolto, non subito, ma con pazienza e fraterna condivisione, da don Reborà con quale collaborerà per tutta la vita.

Nella città della Rivista "Il Gallo" che nulla a che fare con Don Andrea, ma che anticipa nelle sue riflessioni un modello evangelico contro ogni clericalismo, favorendo una visione aperta e dialogica della Chiesa, nel mondo, don Gallo ha dei compagni di strada con i quali dialoga e magari si scontra qualche volta, per il suo temperamento, ma dai quali intuisce il valore della proposta e la necessità qualche volta di arretrare nella sua irruenza. Don Piero Tubino e l'esperienza dell'Auxilium e poi della Caritas e don Antonio Balletto, sono i sacerdoti della città che pur non condividendo molte delle sue aperture ne hanno sempre apprezzato la coerenza.

Con i vescovi della Città, dopo l'era Siri, i rapporti alternano il sereno alla burrasca. Ma don Gallo è proiettato altrove, crea ponti, e parla con tutti, prima ancora che le luci della ribalta lo trasformino suo malgrado in personaggio, il lavoro su tutte le emergenze giovanili e le deviane, la droga su tutte le vedono in prima linea insieme a don Luigi Ciotti. San Benedetto al Porto diventa un modello di riferimento una laboratorio di confronto, dialogo, scontro: pace, nonviolenza, nuovo modello di sviluppo, antiglobalizzazione, rifiuto di ogni steccato ideologico, contraddistinguono il percorso di don Gallo. Genova è il centro, ma i suoi centri sono nel basso Piemonte, la sua proposta diventa politica, ma mai partita. Detestato, irriso, adulato e sopportato don Gallo era così. Per molti oggi sembra quasi che di don Andrea restino solo le battaglie "politiche", sociali e l'azione. Invece manca un pezzo importante la comunità, la celebrazione della Parola e l'Eucarestia. La messa lunghissima e condivisa a San Benedetto al Porto delle 12, nella quale tutto era condensato il bene e il male dell'umano. Una spiritualità complessa, antropologica, capace di vedere in ogni volto dalla vittima al carnefice, le sembianze di Dio.

Amava profondamente Genova e i genovesi, tutti, dai signori Parodi ai ragazzini africani o sud americani. Non aveva mezze misure né pregiudizi. Nella contraddizione, di una scelta, quella della Croce mai rinnegata, ha vissuto il paradosso della Fede nella storia, Sporcandosi le mani, come tanti hanno fatto e continuano a fare. Portavoce suo malgrado, e magari spesso sopra le righe, dell'idea di vivere per rendere il mondo più umano e più vicino al vangelo.

Si è celebrata a Carpi (Mo) la beatificazione di Odoardo Focherini, morto in campo di concentramento nel 1944

UN BEATO CHE PARLA AL NOSTRO TEMPO



Laico impegnato nell'Azione Cattolica, padre di famiglia, giornalista e amministratore dell'Avvenire d'Italia, morto in un campo di concentramento in Germania nel 1944, è stato dichiarato "martire per la fede" ed è stato beatificato a Carpi sabato 15 giugno.

Attraverso le parole di Papa Francesco, Luigi Lamma, direttore di "Notizie" di Carpi, ha riletto la vita e il martirio per la fede di un uomo che ci appare straordinariamente moderno.

Non ha fondato opere, non ha scritto trattati, è stato definito un cristiano a tutto tondo per la testimonianza di fedeltà al Vangelo che ha saputo portare in ogni ambito della sua vita ordinaria, ma dall'esito straordinario: la famiglia, il lavoro, l'impegno pubblico per la Chiesa e per la società. Giusto tra le nazioni, medaglia d'oro al valor civile, ora il riconoscimento del martirio in odio alla fede: questo è il beato Focherini. Una grazia per la Chiesa che ha bisogno di veri testimoni di fede più che di maestri, un dono per l'Italia perché "la gravità dell'ora" richiede esempi capaci di scelte coraggiose. "Quali sono i legami con l'attualità?". È la domanda più ricorrente quando si presenta all'opinione pubblica la figura di un beato o di un santo vissuto alcuni decenni o secoli fa. Se poi si tratta di un "martire per la fede", allora le distanze appaiono siderali non solo in termini di tempo ma anche sul piano dell'esperienza di vita. Se questa è la sfida, allora quale migliore arbitro di Papa Francesco che giorno dopo giorno, con le sue parole e i suoi gesti, indica la sostanza dell'essere cristiani.



Odoardo Focherini

seppe "uscire da se stesso" senza alcun rimpianto: "Se tu vedessi come trattano gli ebrei qui dentro, saresti pentito solo di non averne salvati di più", scrisse in una lettera dal carcere a un familiare. Non solo: "Nel suo modo di essere, nel sorreggerti, nell'incoraggiarti, nel modo di comportarsi, c'era tutto il suo essere cristiano", è la testimonianza resa da un giovane deportato, poi sopravvissuto, che condivise con Odoardo un periodo di prigionia.

Libero dal carrierismo

"Essere liberi da ambizioni o mire personali è importante. Il carrierismo è una lebbra, una lebbra. Per favore: niente carrierismo".

Tutta la vita di Odoardo Focherini è connotata da uno stile di servizio gratuito e disinteressato: da giovane dirigente e presidente dell'Azione Cattolica, da responsabile dell'organizzazione dei Congressi eucaristici diocesani, da consigliere mandatario dell'Avvenire d'Italia. Sempre all'insegna della gratuità e della rinuncia al proprio tornaconto personale, rischiando in prima persona, fino a mettere in gioco la sua breve esistenza, a soli 37 anni, già padre di sette figli. Dunque una splendida testimonianza di amore coniugale e di apertura alla vita. Focherini è cresciuto e vissuto da uomo libero, educato alla libertà, obbediente alla volontà di Dio: "...Offro la mia vita in olocausto per la mia diocesi, per l'Azione Cattolica, per l'Avvenire d'Italia e per il ritorno della pace nel mondo", le parole del suo testamento raccolte dai compagni di prigionia prima di morire.

Le "periferie esistenziali"

"La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l'ingiustizia,

l'ignoranza...".

C'è forse nella storia dell'umanità una periferia materiale ed esistenziale più buia e dolente di un lager? Focherini ha solcato senza timore le periferie del suo tempo nelle quali dominavano la menzogna, la sopraffazione, la persecuzione, la discriminazione razziale, l'annientamento della dignità umana. Se l'Avvenire d'Italia si presentò a testa alta dopo la liberazione senza dover cambiare nome per rifarsi l'immagine, fu perché qualcuno seppe resistere più che ai bombardamenti alle minacce e alle provocazioni del potere. Se d'un tratto decine e decine di ebrei alla ricerca di protezione e libertà iniziarono a bussare alla porta di Focherini, fu perché trovarono un uomo che

Annunciare con la vita

"La testimonianza: la comunicazione della fede si può fare soltanto con la testimonianza (...). Non parlare tanto, ma parlare con tutta la vita... Una coerenza di vita che è vivere il cristianesimo come un incontro con Gesù che mi porta agli altri".

Colpisce in Odoardo Focherini il fervore apostolico, il desiderio di portare a tutti la migliore occasione per l'incontro con Gesù e la sua Chiesa: lo scoutismo per avvicinare i giovani, la San Vincenzo per il servizio ai poveri e poi il teatro, lo sport, la montagna, il giornalismo... Non ha fondato opere, non ha scritto trattati, è stato definito un cristiano a tutto tondo proprio per la testimonianza di fedeltà al Vangelo che ha saputo portare in ogni ambito della sua vita ordinaria, ma dall'esito straordinario: la famiglia, il lavoro, l'impegno pubblico per la Chiesa e per la società. L'Eucaristia quotidiana era la sorgente della sua inesauribile energia, alcuni testimoni ricordano l'insopprimibile desiderio di quell'incontro vitale con Gesù. Da qui traeva origine anche quel suo sguardo lieto e sorridente, sulla realtà tanto da renderlo icona della "dolce e confortante gioia di evangelizzare". Giusto tra le nazioni, medaglia d'oro al valor civile, ora il riconoscimento del martirio in odio alla fede: questo è il beato Odoardo Focherini. Una grazia per la Chiesa che ha bisogno di veri testimoni di fede più che di maestri, un dono per l'Italia perché "la gravità dell'ora" richiede esempi capaci di scelte coraggiose.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



I due argomenti che proponiamo questo mese si riferiscono alla diatriba tra Etiopia ed Egitto per i lavori di deviazione delle acque del fiume Nilo e un resoconto della sfida contro la fame vinta da alcuni Paesi.

EGITTO, ETIOPIA E LA DIGA SUL NILO



Il governo etiopico ha avviato i lavori di deviazione del corso del Nilo Azzurro nei pressi del confine con il Sudan, nella regione di Benishangul - Gumaz, a circa 500 chilometri a nord ovest della capitale Addis Abeba. La temporanea alterazione del corso del fiume è necessaria per la realizzazione della più grande diga d'Africa, la Great Ethiopian Renaissance Dam, con i suoi 1.800 metri di lunghezza, 170 di larghezza ed un volume complessivo di 10 milioni di metri cubi, per una potenza installata di 6.000 megawatt ed una produzione di energia elettrica di oltre 15 mila gigawatt annui. La nuova diga etiopica, che arriverà a contenere 63 miliardi di metri cubi d'acqua, ha naturalmente un importante valore energetico per l'Etiopia e per il vicino Sud Sudan, e può diventare un importante fattore di sviluppo regionale. O quanto meno, fare di Addis Abeba un importante hub di produzione energetica, puntando sulla particolare orografia del paese, che ne fa la "torre d'acqua" dell'Africa.

Ma le questioni del controllo della portata d'acqua del fiume Nilo hanno da sempre un elevato valore politico-strategico, e tendono ad essere sfruttate spesso in senso retorico-nazionalista. La stessa secessione del Sud Sudan ha in qualche modo portato a rendere anacronistici gli accordi dell'epoca coloniale e post-coloniale che prevedevano una complessa serie di garanzie idriche ai paesi lungo il corso del Nilo, ed in particolare all'Egitto. Il Cairo è, assieme al Sudan, il paese maggiormente coinvolto dagli effetti delle politiche idriche del governo etiopico. Il Sudan è però sembrato maggiormente propenso dell'Egitto a raggiungere un accordo con Addis Abeba sulla Renaissance Dam, fino ad affermare, per bocca del ministro degli Esteri di Khartoum "la mancanza di un impatto negativo per il Sudan" dall'opera idraulica.

Più complessa è stata la reazione in Egitto, dove il presidente Mohammed Morsi è stato accusato sia dai salafiti e dall'opposizione islamista che da quella nasseriana di aver adottato una linea troppo morbida nei confronti dell'Etiopia, i cui progetti sulle acque del fiume Nilo metterebbero a repentaglio la sicurezza idrica e quella nazionale del paese. Non sono mancati appelli al tradimento degli

interessi nazionali egiziani e la richiesta di attuare misure ritorsive economiche o militari contro l'Etiopia, specialmente da parte della sinistra nasseriana, che è arrivata anche ad invocare il boicottaggio del transito per il canale di Suez di navi dei paesi che collaborano con l'Etiopia nella costruzione della diga, ossia Italia e Cina.

Nonostante le posizioni diverse all'interno del governo e le accuse di sottovalutazione delle conseguenze ambientali e strategiche per l'Egitto da parte di vari settori della società egiziana e dell'opposizione, con proteste sotto l'ambasciata di Addis Abeba al Cairo, il presidente Morsi ha preferito non sollevare un contenzioso sul regime delle acque, né sul piano bilaterale né su quello delle organizzazioni regionali, finendo per dichiarare che la costruzione della nuova diga "non influirà negativamente sulla quota di acqua del Nilo riservata all'Egitto" dagli accordi internazionali. Dando così il via libera internazionale al progetto. Complice la debolezza egiziana e il momento di particolare favore su cui l'Etiopia può contare con il forte sostegno inglese e statunitense, le prevedibili resistenze dei paesi del corso del Nilo sono state tutt'altro che vigorose. La gestione politica della costruzione della Great Ethiopian Renaissance Dam, conferma il momento favorevole della crescita politico-strategica dell'Etiopia ed il suo crescente ruolo nell'Africa subsahariana, con ripercussioni dirette su quella mediterranea. I discordanti e scarni studi tecnici sull'impatto idrico ambientale del progetto non consentono di fare adeguate previsioni sui possibili danni rilevanti che Sudan ed Egitto potranno subire dall'opera. Da un punto di vista strategico, l'Etiopia si sta creando una possibilità di influire, anche arbitrariamente e per motivi politici, sul regime delle acque del Nilo, mettendosi in condizione di influire sulla politica egiziana. L'Egitto si troverà difatti nei prossimi decenni a dover far fronte ad un problema di sostenibilità idrica della propria crescita di popolazione, con alcune stime che la danno attorno ai 150 milioni di abitanti per il 2050.

Secondo l'Istituto per la pianificazione nazionale egiziano, per sostenere tale crescita, l'Egitto avrà bisogno di un aumento di circa il 50 per cento della quota di acque del Nilo. Il fattore idrico rende dunque sempre più interdipendenti i due paesi. Il rapporto tra Egitto ed Etiopia appare perciò destinato a diventare sempre più stretto e rilevante, aprendo la via a scenari sia di possibile cooperazione politica strategica che di accesa conflittualità.

LA SFIDA VINTA CONTRO LA FAME



Dalla Repubblica Dominicana all'Angola: sono 38, per lo più latinoamericani e africani, i paesi che hanno vinto con due anni di anticipo la cosiddetta "Sfida fame zero" lanciata lo scorso anno dal segretario generale del Palazzo di Vetro, Ban Ki-moon. Un programma che include obiettivi come evitare ritardi nella crescita dei bambini, garantire la sostenibilità del sistema alimentare, evitare lo spreco di viveri e aumentarne la produzione.

"Questi paesi stanno aprendo la strada verso un futuro migliore. Sono la prova che, con una forte volontà politica, con coordinamento e cooperazione è possibile ottenere riduzioni rapide e durature della fame" ha detto il direttore generale della Fao Da Silva.

I paesi con cui la Fao si è congratulata sono quelli che hanno rag-

giunto con due anni di anticipo il primo degli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Mdg) in scadenza nel 2015, quello di dimezzare la percentuale di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e che soffrono la fame. Fra questi, Brasile, Cile, Rep. Dominicana, Honduras, Panamá, Uruguay, Algeria, Angola, Camerun, Malawi, Niger, Nigeria, Togo, Cambogia, Fiji, Maldive e Indonesia. A questi se ne aggiungono altri 18 che, inoltre, hanno anche rispettato quanto previsto dal Vertice mondiale sull'alimentazione, ovvero dimezzare il numero delle persone denutrite dal 1996. Fra questi, Gibuti, Ghana, Sao Tomé e Príncipe, Cuba, Guyana, Nicaragua, Perú, San Vincent e le Grenadine, Venezuela, Turkmenistan, Thailandia e Vietnam.

Da Silva ha ricordato che "al livello mondiale la fame si è ridotta nell'ultimo decennio, ma 870 milioni di persone sono ancora denutrite e altri milioni di esseri umani ne soffrono le conseguenze". In questo contesto, la Fao ritiene che l'agricoltura possa e debba giocare un ruolo di primo piano nella lotta alla fame.